

In copertina:
Old room
©Lebedev Alexey

NELLA CASA DEL PIANISTA

Jan Brokken

NELLA CASA
DEL PIANISTA

Traduzione
di
Claudia Di Palermo


I P E R B O R E A

Titolo originale:

In het huis van de dichter

Prima edizione: Atlas Publisher, Amsterdam, 2008

Traduzione dal nederlandese di

Claudia Di Palermo

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione per la diffusione e la traduzione
della letteratura olandese.

©2008, Jan Brokken

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-195-4

NELLA CASA DEL PIANISTA

*Ma nella stanza del poeta in disgrazia
vegliano a turno la paura e la Musa.*

*Ed una notte avanza
che non conosce aurora.*

Anna Achmatova, Voronež

PARTE PRIMA

Diario di una fuga

Tre giorni prima di morire mi consegnò dodici fogli strappati da un taccuino. Pagine scritte fitte, macchiate di schizzi di caffè, cerchi di bicchieri e bottiglie di vino, baffi d'inchiostro e bruciacchiature di sigaretta. La grafia era minuta, precisa, a tratti febbrile, ma – a parte rari passaggi dove le parole si celavano dietro un'accozzaglia di lettere – mai illeggibile. Nessuna cancellatura, nessuna aggiunta. Le righe erano serrate, per sfruttare ogni millimetro di carta.

“Per dopo”, mi disse.

Era seduto sul divano, raggi di sole inondavano il soggiorno. Al momento poteva solo distinguere la luce dal buio e il rosso dal bianco. Stranamente aveva un bell'aspetto, rispondente alla sua giovinezza, un sorriso affabile gli increspava il volto. I capelli erano ricresciuti, tanto da nascondere le orecchie a sventola; la pelle aveva ritrovato quel colorito giallo bronzeeo che dava al suo volto un che di orientale. Si era rasato alla cieca, aveva indossato pantaloni di flanella e il gilet a scacchi con cui si era sempre sentito a suo agio quando nel pomeriggio riceveva gli amici per il tè. Era affezionato a quell'abitudine russa, all'ora del tè non voleva mai essere solo.

Dodici pagine, custodite con cura in una car-

telletta di plastica. Fece scivolare sul tavolino basso il plico verso di me. Poi si alzò e lentamente si diresse verso il lato opposto della stanza, dove si trovava il pianoforte a coda, uno Steinway del 1954, il suo anno di nascita, uno strumento da concerto con un timbro pieno, sonoro.

Erano giorni che non lo toccava. Scambiai l'esitazione iniziale del brano per una sua incertezza. Non glielo avevo mai sentito suonare, eppure lo eseguì senza alcun errore. Dopo le prime battute sussurrate, il brano divampò, da scuro si fece stridente, da sommesso impetuoso. Così aveva sempre suonato, perlomeno i pezzi che conosceva.

Un momento ero lì che ascoltavo concentrato, l'attimo dopo facevo scorrere quei foglietti tra le mani. I caratteri cirillici davano alle parole un aspetto spigoloso, come fossero incise nel legno. Ogni passaggio terminava con una riga tirata per tutta la lunghezza, quello successivo iniziava con una data sul margine sinistro: 19 мая 1976, 20 мая, 21 мая... Un diario.

Capii che si trattava del diario che aveva tenuto nella primavera del 1976, appena dopo la sua fuga dall'Unione Sovietica. L'avevano subito portato in un campo profughi, allestito in una vecchia abbazia alle porte di Roma. Me l'aveva raccontato: per trenta giorni era rimasto rinchiuso in una cella di isolamento, con l'unica compagnia di una penna, un taccuino che aveva comprato all'aeroporto di Mosca, un thermos di caffè la mattina e una bottiglia di vino rosso la sera. Il vino l'aveva mendicato da uno dei carabinieri che lo sorvegliavano, un campagnolo giovane e timido che lo sconvolse perché aveva gli stessi occhi scuri e profondi di sua madre.

Quei suoni capricciosi riempirono il salotto, e ben presto l'intera casa. Il brano, inequivocabilmente russo, durava solo pochi minuti. Con infiniti trilli le note continuavano a salire, fino ad arrivare al do più alto. E di colpo finì.

Venne a sedersi di fronte a me.

“Prokof'ev?” domandai.

“Skrjabin...”

Indicò i foglietti. O meglio, più o meno in direzione dei foglietti. In realtà indicò il mazzo di tulipani bianchi sul tavolino basso. Mi spaventai, stava davvero diventando cieco. Progrediva in fretta, spaventosamente in fretta: solo due settimane prima avevamo guardato insieme delle foto seduti al tavolo della cucina. Mi alzai di scatto dal divano come per chiamare aiuto, ma per fortuna non si accorse neanche di questo.

“Chiedi la traduzione a Tatjana”, disse a voce bassa ma decisa.

Lei era l'unica nel nostro giro di amici che parlava e leggeva il russo con la naturalezza di un'autocetona. Tatjana conosceva la sua calligrafia, le aveva scritto spesso quando si era ritrovato in un terminal chiassoso ad aspettare un aereo, o cercando una compagnia immaginaria in un'anonima camera d'albergo per scacciare la noia. Lettere che firmava come Youra, Yourka, Youroška, Yourinka, o semplicemente Youri.

Aveva pensato a tutto: il diario era per me, così magari in futuro avrei potuto utilizzarlo, se avessi scritto di lui... Un diario che sarebbe stato tradotto dalla sua più vecchia amica in Occidente, Tatjana, figlia di esuli russi che ormai da tempo si erano stabiliti in quelle terre basse, a Bruxelles. Come lui un giorno si era rifugiato ad Amsterdam, senza sapere bene cosa lo aspettas-

se, ma con il fermo proposito di godersi in pieno la libertà.

Mentre indicava i tulipani, mi resi conto che stava dando le sue ultime disposizioni. Fisicamente era in grado di tirare avanti ancora un po', gli era tornato l'appetito, aveva ripreso a mangiare, e con gusto. Si era perfino rimesso a bere, la sera prima ci eravamo scolati una bottiglia di Bordeaux, un ottimo vino del Médoc che avevo portato io. Ma mentalmente doveva arrendersi. Prima gli si era annebbiato l'occhio sinistro, ora la luce si stava spegnendo anche nel destro. Vagava in una nebbia che s'infittiva ogni giorno di più, riusciva a malapena a distinguere i tasti del pianoforte e la viveva come la più fatale di tutte le punizioni.

Da fuori giungevano i rumori familiari di Amsterdam: i motori delle barche nei canali, il fruscio delle foglie, il sonoro scampanello dei ciclisti, le ruote stridenti dei tram. "La nostra città", diceva spesso. Ed era così: lui e io venivamo da regioni completamente diverse, da atmosfere e ambienti che non avevano niente in comune, ma ci eravamo ritrovati a far parte di quel luogo curioso. Era la città che ci aveva offerto una casa, una base nella nostra esistenza errabonda. E anche sotto altri aspetti era la nostra città: senza Amsterdam non ci saremmo conosciuti, senza Amsterdam la nostra amicizia non sarebbe esistita.

Tre settimane dopo la sua cremazione mi arrivò la traduzione dattiloscritta del diario. Me lo ritrovai davanti più vivo che mai: affabile, spiritoso, onesto, pazzo, timido e a volte, l'attimo dopo, disperato, ribelle, spaventato o maligno.

Della sua fuga mi aveva parlato in più occasioni. Sapevo cosa l'aveva preceduta, conoscevo le circostanze, ma con la lettura di quel diario mi rese partecipe di una perdita che niente avrebbe mai potuto compensare, qualsiasi fosse il successo.

Anch'io ero fuggito varie volte, prima da casa, poi all'estero. Sapevo che la fuga dava un'esaltazione estrema, e che in quel momento, quando alle parole facevi seguire i fatti e i chilometri scorrevano veloci sotto di te, eri convinto di poter volare sulla luna. Sapevo anche che quell'euforia scompariva in un lampo quando in una città straniera ti trovavi davanti due occhi spenti che ti fissavano come se stessi farneticando.

Qui finiva qualunque analogia tra noi. La mia fuga non era che una partenza, nulla mi impediva di tornare. Venivo da un paese libero, e sulla fuga non pesava la maledizione dell'irreversibilità. Per lui era stato un atto esistenziale: si era bruciato alle spalle tutto ciò che aveva, trasformando suo padre, sua madre, i suoi due fratelli, i suoi zii, cugini e amici in morti viventi.

Doveva andarsene. A Mosca si sentiva perseguitato. L'unico ragazzo con cui si era confidato aveva iniziato a spifferare, prima al conservatorio, poi anche fuori, tra musicisti e artisti. Erano tempi in cui pullulavano i delatori, ce n'erano ovunque, nelle caffetterie e in strada, in autobus, in metro, nei parchi, nella biblioteca universitaria e nel grande atrio del conservatorio. Captavano ogni cosa e riferivano ciò che era sconveniente, sospetto o sedizioso. Si era trovato biglietti anonimi nella tasca del cappotto; lo avevano chiamato al telefono nel casermone in cui divideva una stanza e mezzo con suo zio e sua madre.

Si era trasferito dallo zio Arik con sua madre.

Era stata una decisione inappellabile: un figlio non lo si lascia solo a Mosca. Per sua madre l'età non contava, poteva anche essere adulto, ma senza la sua presenza costante non ce l'avrebbe mai fatta, ne era più che convinta. Fin dall'infanzia lo trovava più fragile, insicuro e indifeso degli altri due fratelli. Per verificare che mangiasse bene, dormisse a sufficienza e si esercitasse al piano in ogni momento libero, aveva abbandonato il suo lavoro a Kazan e si era trasferita con lui nella capitale.

Lei e lo zio Arik gli erano sempre col fiato sul collo, per questo aveva trovato doppiamente allarmante che qualcuno bussasse alla porta gridando "telefono per il ragazzo". A casa non lo chiamavano mai per il semplice motivo che non aveva dato il suo numero a nessuno. Era una seccatura, doveva scendere cinque piani di scale per raggiungere il telefono nell'atrio centrale. L'interlocutore non si fece riconoscere, sentì solo una voce, una voce untuosa che parlò poco e si limitò a fare insinuazioni. "So cosa si dice in giro sul tuo conto."

Era sempre stato cauto, certo, per timore di sua madre, che era severa in tutto, ma anche per non offrire il fianco ad eventuali attacchi. Aveva quasi finito gli studi, per poter proseguire la carriera doveva contare sull'appoggio delle autorità. Non poteva permettersi passi falsi. Tuttavia diventò sempre più difficile nascondere la sua vera natura. In un paese come l'Unione Sovietica tutti giocavano a nascondersi, nessuno poteva essere completamente se stesso. Lui si era dovuto spingere ancora più in là: aveva perfino modificato il suo modo di camminare. Camminava deliberatamente a grandi falcate decise, sgraziate; non trotterellava più a piccoli passi, marciava. Gli costava

un'enorme fatica, contrastava con il suo senso del ritmo. E lo stesso valeva per il resto, il suo modo di parlare, il suo modo di guardare. Gli sarebbe piaciuto dire ad alta voce che era stufo di spacciarsi per un altro, che se eri nato mancino non potevi usare la mano destra per punizione a vita, e alla fine si era confidato con il ragazzo sbagliato: un compagno del suo anno di conservatorio, un pianista come lui, ma con meno talento. L'invidia spinge al pettegolezzo, avrebbe dovuto saperlo.

Secondo i criteri sovietici, soffriva di una malattia mentale, era un caso psichiatrico. Temeva di essere esiliato in un campo di rieducazione in Siberia, per due, quattro, o addirittura otto anni, o nel migliore dei casi di essere condannato a una carriera miserabile come accompagnatore o insegnante di musica in qualche provincia remota, ad Alma Ata o Tashkent. Era troppo ambizioso per rischiare un tale destino, e poi anche nelle province remote avrebbe dovuto stare alla larga dal tipo di ragazzi e uomini che riconosceva tra mille.

Forse l'idea della fuga non gli sarebbe rimasta aggrappata al cervello come un granchio se fosse sempre rimasto in Unione Sovietica negli anni della giovinezza. Quando ancora abitava a Kazan, era convinto che tutto quello che si trovava fuori dalla Russia fosse terra desolata. Nessuna nazione al mondo aveva il potere, l'influenza e la sconfitta estensione della sua patria. «Solo gli uccelli migratori sanno dove finisce la Russia», scriveva Čechov. In termini di giustizia, modernità, tecnologia, scienza, erudizione non c'era potenza in grado di competere con la Russia; la musica e la letteratura russa si elevavano ad altezze incomparabili. Aveva sinceramente creduto che abbandonando l'Unione Sovietica gli sarebbe toccata la

sorte di Rachmaninov: sopraffatto dalla nostalgia, sarebbe vissuto nel passato invece che nel futuro.

A diciassette anni gli fu concesso di partecipare al Concorso Internazionale Marguerite Long/Jacques Thibaud di Parigi, e a ventuno al Concorso Regina Elisabetta di Bruxelles. Allora si rese conto che la sua immagine del mondo era lo specchio di ciò che gli avevano sempre fatto credere, a scuola, alla radio e alla televisione, e perfino in casa. Era vero che fuori dalla Russia non sentivi l'odore della terra nera («La terra russa ha un profumo diverso e sono cose impossibili da dimenticare», Stravinskij), ma si vedeva che la gente viveva più libera, più spensierata e a un livello di vita superiore. Un sabato la radio olandese lo invitò a suonare a una matinée al Concertgebouw di Amsterdam. Fu allora che capì che in Occidente la sua omosessualità non avrebbe infastidito nessuno, o perlomeno non al punto da rimetterci la carriera. Ad Amsterdam aveva osato tornare al suo normale modo di camminare.

Rientrato in Unione Sovietica, cominciò ad averne abbastanza di essere condotto in giro come un bambino con le briglie, di essere guidato nella scelta della musica che voleva suonare, dei libri che voleva leggere, delle mostre che voleva vedere. Al conservatorio aveva studiato col suo insegnante un pezzo di Sofia Gubaidulina, un brano che non era permesso eseguire su nessun palco. La Gubaidulina era considerata «decadente» ed era stata radiata dal sindacato dei compositori. Con musiche di Schönberg, Boulez o Stockhausen non aveva la benché minima possibilità. Jefim Golyscheff? Proibito. Vladimir Rebikov? Proibito. Jefim Golyscheff si era cimentato nel primo tentativo di dodecaфонia con sei anni di anticipo

su Schönberg, Vladimir Rebikov aveva cominciato esperimenti con i cluster di note dal 1912... Mai avrebbe potuto eseguirli in pubblico, nonostante avesse una buona sensibilità per la matematica della musica, un dono che aveva ereditato da sua madre. Prima di accompagnarlo a Mosca, era stata insegnante di matematica in una scuola superiore.

Leggeva partiture, poesie, memorie. Prevalentemente classici. Gli scritti dei suoi contemporanei erano difficili da trovare, al massimo circolavano in ciclostile. Non perdeva una mostra di arte moderna, ma ogni volta si trattava di arte addomesticata, corretta, non era arte che varcasse confini. Aveva l'intimo proposito di seguire l'esempio di Sviatoslav Richter, che collezionava arte contemporanea e organizzava in casa sua esposizioni clandestine. Ma le volte in cui era stato ospite nell'abitazione a cinque stanze di Richter (di gran lunga l'appartamento più spazioso in cui avesse mai messo piede a Mosca) erano servite più che altro a convincerlo che il pianista poteva permettersi tutto ciò grazie alla sua fama mondiale. Stranamente se n'era reso conto solo nel bagno del maestro: mentre era lì a urinare, l'occhio gli era caduto sulla sfilza di dopobarba e profumi, tutte marche costose importate dall'Occidente. Con alcuni compagni si era divertito a rompere i flaconi e a far man bassa di alcol. Il giorno dopo aveva ancora l'alito che puzzava – di Chanel n°5.

La fama si poteva conquistare in un giorno, per esempio vincendo un concorso; l'intoccabilità era più difficile da raggiungere, ci volevano molti anni, come dimostrava la carriera di Richter. Per tutto quel tempo avrebbe dovuto assoggettarsi al sistema e questo lo disgustava; fin dall'infanzia

era stato costretto a soddisfare i desideri altrui. Aveva sei anni quando la madre decise di fare di lui un grande pianista. Ancora più grande del fratello maggiore, che aveva ugualmente avviato al piano all'età di sei anni. Nikolaj avrebbe fatto strada, si sarebbe diplomato al conservatorio di Mosca, ma la madre sapeva che non possedeva il talento eccezionale del bambino prodigio. Qualche anno dopo avrebbe mandato il fratello minore alla scuola di musica di Kazan, di nuovo nella speranza che primeggiasse alla tastiera. Andrijuša non aveva voglia di competere con i due fratelli e sostituì il piano con il violino. Dei tre era su di lui, Youri, che la madre puntava di più. Ai suoi occhi era il prescelto, era il talento innato. Lo capiva dalla postura che prendeva al piano, dal tocco. Il suo orecchio, un orecchio allenato, evoluto, le diceva il resto. Quando era scoppiata la guerra aveva dovuto smettere di studiare il pianoforte, il suo sogno di ragazza si era infranto. Quella rinuncia doveva compensarla lui, da solo.

A nove anni la madre lo affidò a Irina Dubinina, a quattordici Youri era convinto di non poter più vivere senza la sua insegnante di piano. Era lei che guardava quando gli facevano una domanda, se lei scuoteva il capo diceva "no". Non era in grado di fare un passo senza di lei. A diciassette anni Irina lo accompagnò a Mosca, affidandolo al celebre insegnante di piano che era stato il suo maestro ai tempi in cui frequentava il conservatorio di Mosca. Yakov Zak, l'uomo più mite sulla faccia della terra, si era fatto carico del ragazzo come un padre.

Di tutte quelle persone sapeva che erano disposte a rinunciare alla loro carriera per la sua, ma gli avevano riempito la vita come un'agenda.

Mentre la madre a Mosca vegliava su di lui, suo fratello minore era a casa a Kazan, a mille chilometri di distanza, con il padre e la sorella più giovane della madre. Ogni volta che pensava ad Andrjuša si sentiva a disagio: perché il fratellino doveva accontentarsi di una zia?

Ormai ventiduenne, voleva vivere la propria vita. E allo stesso tempo gli costava un'enorme fatica. Non era mai stato indipendente, per ogni minima cosa aveva la tendenza a consultare la madre. Avrebbe voluto discutere con lei perfino l'idea di ripartire da capo in Occidente. Grazie a Dio l'aveva tenuto per sé. Sua madre non amava nessuno più di lui, lo aveva dimostrato con ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo, ma proprio per questo sarebbe stata capace di informare dei suoi piani i servizi segreti. Come estremo rimedio per tenerlo a casa, in Unione Sovietica. Il KGB conosceva le sue debolezze, come del resto quelle del figlio.

In realtà avrebbe voluto aspettare un altro anno prima di fuggire. Un anno, o poco più, finché si fosse fatto un nome a Mosca e Leningrado, dopo aver dato qualche grande concerto e registrato il suo primo disco. Come star nascente in Unione Sovietica, l'Occidente lo avrebbe accolto a braccia aperte, come avevano dimostrato Aškenazi, Nureyev, Baryšnikov, e tutti gli altri musicisti, ballerini, scrittori, scacchisti che avevano azzardato il Grande Passo.

Il viaggio a Brescia, per un concerto con l'orchestra della RAI trasmesso dal vivo in televisione, fu per lui una manna dal cielo. Tutto era stato

organizzato con una certa fretta; avrebbe dovuto sostituire il grande Arturo Benedetti Michelangeli, colpito dalla malattia quasi mortale chiamata panico da palcoscenico. In aereo, con sua sorpresa, non gli sedeva accanto nessun accompagnatore dell'agenzia sovietica. Solo allora si era detto che il destino gli offriva un'occasione unica e sarebbe stato un idiota a non coglierla al volo.

Una persona dell'ambasciata sarebbe andata a prenderlo in aeroporto, senza dubbio un agente del KGB. E di nuovo la sorte gli fu benevola: l'aereo atterrò in anticipo. Nel terminal affollatissimo riuscì a defilarsi; una volta fuori si aggrappò alla prima donna di passaggio. Mi porti alla più vicina stazione di polizia! A chiedere asilo politico! *"I beg you, please, please."* Fece un gesto impotente, sapendo che il suo fascino aveva l'effetto dell'acqua calda sul ghiaccio. La donna gli pose una sola domanda. "Da quale paese viene?" In macchina gli disse: "La Russia? Lei dev'essere un pianista!" Rimase senza parole. "Ce l'ho scritto in fronte?" "No", rispose lei. "Sulle dita."

Tutto accadde in fretta, troppo in fretta per avere esitazioni o il tempo di riconsiderare con calma ogni cosa. Alla donna era sembrato più opportuno accompagnarlo alla stazione. Gli diede i soldi per un biglietto di sola andata per Roma. Nel timore che qualcuno lo seguisse, passò l'intero viaggio nel gabinetto. A Roma si presentò alla questura centrale. Solo durante l'interrogatorio, quando il funzionario gli chiese quale fosse la sua "destinazione finale", si domandò in realtà dove volesse andare. In quale paese? In quale città?

"Amsterdam."

Durante il suo terzo anno al conservatorio aveva partecipato al Concorso Čajkovskij di Mo-

sca. Alla fine dell'esibizione gli si era avvicinato un uomo che si era congratulato a lungo per la sua interpretazione de *La Campanella*. Lavorava per la radio olandese. "Se per caso hai bisogno di aiuto", gli aveva detto, "chiama questo numero di Amsterdam." Gli aveva dato un biglietto da visita. L'uomo si chiamava Hans, era l'unica cosa che ricordava, un nome dal suono tedesco. Hans... e un cognome che cominciava con la kappa.

Da quella sera nel grande atrio del conservatorio di Mosca, aveva sempre portato con sé quel biglietto come un talismano, qualsiasi pantalone indossasse: nel suo portafogli, nella tasca di dietro, sopra la natica destra. Dal momento in cui l'uomo glielo aveva dato, leggermente nervoso, come se fosse parte di un complotto, aveva capito che quel pezzo di carta, poco più grande di una scatola di fiammiferi, avrebbe potuto essere il suo biglietto d'ingresso per l'Occidente.

"Persona di riferimento?"

"Hans", disse al commissariato, e tirò fuori il biglietto da visita dal portafogli. Il funzionario di turno annotò i dati.

Neanche un'ora più tardi era rinchiuso, subito fuori Roma, nella cella di una vecchia abbazia, vicino a Dio ma lontano dalla sua famiglia.